

Filoponia

Il saggio Filoponia immagina un mondo nel quale sia abolito il denaro. O, meglio, descrive come potrebbe funzionare un sistema economico e sociale nel quale fosse abrogata la commerciabilità dei crediti e dei debiti, il meccanismo che oggi domina il circuito del capitalismo finanziario globale, determinando le crisi economiche, le nostre vite, il nostro stesso modo di pensare. Una favola bella o, peggio, una provocazione? Un esercizio stilistico ispirato al nobile genere dell'utopia o, più temerariamente, il tentativo di gettare le basi per una nuova ideologia? È possibile che nessuna di queste mie ipotesi corrisponda alle reali intenzioni dell'Autore, così come si può ritenere che il testo rappresenti tutte queste cose messe insieme e molto altro. È un fatto, però, che Filoponia, nell'immaginare una società futura (futuribile?) che non c'è e che non c'è mai stata nella storia, ci mette a nudo. Si tratta, in altre parole, di un racconto rivelatore, che ci spinge ad accorgerci di elementi scomodi di noi stessi e del nostro presente. Per questo il saggio raggiunge uno tra i suoi scopi, che è quello, io credo, di imbarazzarci e di inquietarci. Perché siamo così legati al denaro e al debito? Perché un modello sociale, economico e politico alternativo a quello presente – che sappiamo essere ingiusto, iniquo, insostenibile e incompatibile con l'obiettivo di preservare la specie umana e il pianeta – ci appare, letteralmente, fuori dal mondo? È questa la domanda sottesa che ogni pagina del libro di Andrea Surbone pone implicitamente a noi lettori. Il saggio ci mette a disagio perché ci fa capire che il vero scandalo, la pietra d'inciampo, non è la proposta di riforma virtuale del sistema che viene proposta, ma la nostra resistenza reale a qualsiasi ipotesi alternativa a questo mondo. Siamo consapevolmente incapaci di immaginare un'alternativa possibile al sistema, nonostante sappiamo che esso è giunto quasi a un punto di non ritorno e che minaccia di rendere inevitabile e irreversibile il processo di distruzione delle nostre stesse risorse vitali.

Filoponia immagina un'alternativa e ne descrive il possibile funzionamento. Ci si potrebbe chiedere se questo esercizio è realistico: può davvero esistere oggi una società nella quale gli scambi tra le persone siano fondati su altri presupposti, diversi dal denaro e dal debito? Posso testimoniare per conoscenza diretta che una società di questo tipo esiste, l'ho incontrata personalmente. Si chiama Nomadelfia e non è un'utopia, ma è un luogo vero che si trova in Toscana, vicino a Grosseto, e che ospita da settant'anni una comunità di credenti cattolici che hanno scelto di vivere alla lettera quel famoso passaggio contenuto nel quarto capitolo (v. 32) degli Atti degli Apostoli: «nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune». A Nomadelfia si vive, si lavora, si studia, ci si cura quando si è malati. Le famiglie della comunità non educano soltanto i loro figli, ma anche i bambini senza famiglia che vengono loro affidati, sono genitori 'per vocazione', come amava dire il sacerdote che fondò la comunità, don Zeno Saltini.

Il denaro, il mercato e il debito sono istituzioni sociali, create dagli uomini e inserite in un sistema sociale, fatto di ruoli, aspettative, norme e credenze. Riformare queste istituzioni, o addirittura sostituirle con altre come propone radicalmente l'Autore di Filoponia non è e non deve essere considerato utopico, ma possibile, a patto però di riuscire a trasformare il sistema sociale che le legittima e le fa funzionare.

Sotto questo profilo, l'Autore si riferisce a un meccanismo di trasformazione sociale molto preciso, quello della deliberazione pubblica, sul quale vorrei brevemente soffermarmi. L'idea della deliberazione come strumento per dare sostanza alla democrazia nasce attorno agli anni Ottanta come una prospettiva carica

di grande idealità, ma per nulla utopistica, tanto che è stata subito adottata e sperimentata in diversi paesi. Alla base della teoria della deliberazione pubblica c'è l'idea che il voto e la negoziazione non debbano esaurire lo spazio democratico e che si debba dare vita a momenti istituzionalizzati di confronto e dibattito argomentato, per arrivare a decisioni consapevoli e informate, al termine delle quali i cittadini possano uscire arricchiti e magari avere anche cambiato opinione, grazie al dialogo con gli altri.

Personalmente ho promosso questo tipo di processi all'interno di alcuni programmi di ricerca-azione a livello locale (ad esempio la sperimentazione di democrazia deliberativa denominata "Progetto SpeDD" a Novara, 2012-2016). Gli esiti di queste esperienze si sono dimostrati durevoli e generativi, tanto che, a distanza di anni, i frutti di quelle decisioni hanno ancora effetti sul territorio e sulle persone.

La "strada" della deliberazione pubblica, dunque, è valida e promettente e potrebbe consentire di sperimentare piccole Filoponie locali, che possono nascere dal contributo e dall'idealità di uomini e donne animati da un desiderio di cambiamento "operoso" e, quindi, concreto, capace di generare effetti reali e tangibili. È quello che mi auguro per questi tempi certamente bui, pieni di preoccupazioni e minacce, ma nei quali, come sempre, è possibile e doveroso accendere speranze.

Giacomo Balduzzi, sociologo

28 maggio 2022